

Le pietre scartate

I poveri come testate d'angolo di un welfare attivo ma non troppo

Fabio Folgheraiter
Università Cattolica di Milano

Le difficoltà attuali del welfare non sono riconducibili solo ai minori trasferimenti di denaro dovuti alle conseguenze della crisi economica internazionale, ma sono soprattutto «ideali» e riguardano la mancata condivisione di una forte idea guida. Questa può essere ricavata dalle parole di Papa Francesco. Nel caso dell'assistenza alle persone fragili, ai poveri, la ricerca scientifica conferma e corrobora gli insegnamenti evangelici, i principi della Dottrina sociale della Chiesa, recentemente richiamati e resi ancora più attuali dal Papa. Partendo dalla metafora evangelica della «pietra scartata» che diviene «testata d'angolo», ci si interroga su come, effettivamente, possano diventare «testate angolari di un welfare rinnovato» gli emarginati, i poveri. Non un semplice auspicio, ma una realtà confermata da numerose esperienze, in Italia e nel mondo, che va valorizzata e generalizzata.

Parole chiave:

Welfare – Povertà – Servizi sociali.

C'è una correlazione sempre più chiara tra l'evidenza che i servizi sociali di ogni ordine e grado tendono a trattare inconsciamente le persone vulnerabili — i cosiddetti ultimi — come materia grezza per le loro trasformazioni, cioè come l'«oggetto» che consente loro di funzionare, e l'evidenza che poi però, così facendo, come per nemesi, quegli stessi servizi infine s'inceppano. Non possono funzionare. Ci si chiede perciò, a fronte di uno stato di prostrazione evidente in cui sta cadendo il nostro sistema della protezione sociale, con quali ragionamenti fondati razionalmente e con quali considerazioni non utopiche, o non affabulato-

L'articolo è tratto dalla relazione presentata al Seminario «Periferie al centro», organizzato dal movimento «Reti della carità» e dall'Associazione «Amici della Casa della Carità», Pavia, ottobre 2014.

rie, noi possiamo prefigurare logiche nuove, e liberanti, entro tale delicato campo dell'umano. Deprimente è il pensiero inconscio che ci fa credere che le difficoltà attuali del welfare siano riconducibili solo ai soldi che sono venuti meno. Sembra evidente che ci manca piuttosto una forte «idea guida» *condivisa* — o, meglio, in realtà l'idea forte c'è, ed è ciò che pensa e ciò che dice schietto Papa Francesco rispetto ai poveri. Manca invece, questo sì, un'autentica *condivisione* di questa idea.

Il Papa non ci parla direttamente di welfare. Pone il tema generale del rapporto tra i poveri e la Chiesa tutta, auspicando che la Chiesa «sia» i poveri. Io mi chiedo qui se possiamo trasportare questa sollecitazione nel mondo del «sociale», posto che appunto essa sia compresa.

Diceva Kierkegaard che «comprendere» e «comprendere» sono due fattispecie differenti. Lo stesso concetto lo possiamo comprendere ogni volta varie volte. Perciò, comprendere le parole semplici e dirette del Papa non è un problema. È un problema «comprenderle». Un conto è citarlo, il Papa, altro è farlo proprio. Le sue parole ci chiamano in gioco personalmente. A me, e a tutti noi, è più facile ritenere di aver capito quando le sollecitazioni o gli ammonimenti sembrano riguardare qualcun altro. Ci riesce difficile assimilare intimamente gli stimoli che scendono da un pulpito così illuminato nello stesso grado dell'entusiasmo che ci suscitano. Più difficile ancora risulta trasportare quegli stimoli nel campo «laico» delle opere di bene, della solidarietà organizzata. Qui gli operatori hanno l'impressione — anche ragionevole — che qualsiasi cosa facciano vada comunque bene. Meglio di niente. Che bisogno abbiamo di sterzate? Sarà da vedere nei prossimi anni come gli atteggiamenti delle nostre Istituzioni di welfare, e non solo quelli dell'associazionismo di Terzo settore d'ispirazione cristiana, verranno cambiati e trasformati dalle forti sollecitazioni che ora ci entusiasmano. Dio solo sa quanto il sistema complessivo delle cure avrebbe bisogno di essere davvero fertilizzato, e non solo solleticato, da quelle forti parole.

Ricerca laica e assiomi religiosi

Per quanto possibile, vorrei qui dimostrare che gli opportuni suggerimenti circa i nostri corretti atteggiamenti verso i poveri, che ci arrivano dall'autorità ecclesiale, non sono astrazioni morali estranee a quanto ci dicono le riflessioni interne alla oggettiva scienza, per così dire. Vorrei argomentare qui in sintesi questa in apparenza bizzarra tesi rassicurando che essa non parte, per quanto posso io stesso dire, da presupposti arbitrari né tantomeno confessionali. Spero di riuscire a dimostrare che quanto più si studiano razionalmente i temi della solidarietà e dell'aiuto alle persone povere e cosiddette fragili, quanto più si riesce a dispiegare una riflessione autenticamente *scientifica* in questo delicato campo, tanto più si scopre che tale riflessione non contrasta e anzi è armonica con i principi illuminati dell'etica universale richiamati autorevolmente da Francesco e sussunti nei principi della Dottrina sociale della Chiesa.

Al fondo di un serio cammino di ricerca, che è avalutativo e distaccato, come direbbe Max Weber, l'uomo di scienza odierno «trova e aggancia» le apodittiche intuizioni morali delle religioni, e di quella cristiana in particolare qui da noi in Occidente. Abbiamo sempre temuto, giustamente, il contrario: che i dogmi di fede, in quanto «pregiudizi», distorcano a monte il processo della ricerca obiettiva. Nel campo del welfare rassicuriamo invece dicendo che una ricerca *laica* nel senso pieno e alto del termine, che vuol dire *libera nel pensiero*, è andata a confermare, a valle, alla fine di un suo libero girovagare nel mondo delle idee, gli assiomi «umanistici» delle religioni. Cercando di capire, nel nostro piccolo, che cosa fa funzionare un vero servizio sociale per l'aiuto umano (che sia una Asl o una cooperativa o un progetto di volontariato, ecc.), cercando cioè di comprendere sempre meglio che cosa sia il benessere umano autentico, risulta che queste conoscenze non vanno in contrasto con i principi evangelici, anzi li corroborano e ne mettono in risalto l'intrinseca razionalità.

Pietre abilitanti

Per esemplificare dirò qualche parola sulla famosa *metafora delle pietre scartate*.

La pietra scartata dal costruttore sarà *testata d'angolo*. Così Gesù disse, richiamando le scritture. Parafrasando deduciamo che la pietra scartata non dovrebbe essere più un materiale di scarto da portare in discarica. Nemmeno sarà una pietra semplicemente riciclata o recuperata, per essere utilizzata come materiale *normale*. Secondo la contro-intuitiva e sconcertante affermazione evangelica, la pietra scartata dai costruttori (dagli specialisti del costruire) è di fatto (più che dovrebbe essere) una pietra fondante. Ovviamente i costruttori scartano in base a una loro idea convenzionale di costruzione. Solo pensando a una costruzione *divergente* possiamo eccepire circa il metodo dei costruttori e pretendere che loro usino diversamente le pietre rispetto alla loro arte tradizionale. La pietra scartata è un mezzo «strategico» capace di basare, di calibrare e dare nerbo a un'intera costruzione solo se essa sia — diciamo così — inaudita. Per una costruzione ordinaria, bastano, come pietre portanti, le pietre migliori (cioè, come ipotizza Gesù, le meno adatte).

Le pietre scartate sono pensate perciò come pietre *abilitanti* (*enabling stones*), pietre che si pongono a servizio delle pietre ordinarie come base portante e stabilizzante nell'incrocio dei muri, cioè nella parte più delicata e cruciale dell'intera costruzione. Senza una buona pietra angolare, le altre pietre, pur adeguate in sé, rischiano di non stare in piedi.

Cosa misurare nel welfare?

Fuor di metafora, la pietra scartata è Gesù umiliato e ucciso, emblema di tutte le persone «messe ai margini», rigettate nelle periferie. Possiamo perciò trasferire

legittimamente questa suggestione nel campo del welfare. Ci chiediamo: come possono diventare «testate angolari di un welfare rinnovato» gli emarginati, i poveri, gli scartati dalla società dell'opulenza e dell'immagine, i disoccupati, i senz'altro e quant'altro?

Io mi spingerei a dire: come possono i poveri diventare testate d'angolo di un welfare finalmente *efficiente* e *funzionante* (utilizzando ironicamente termini che sono così cari ai liberisti)? Io darei senz'altro per scontato che la funzionalità e l'efficienza di servizi umani di ordine *esistenzialistico* — servizi cioè che sono resi alle esistenze tribolate di persone umane in carne e ossa — siano sempre misurabili nei termini dell'umanizzazione, non solo del pur utile funzionalismo. La qualità ultima effettiva ricercata da ogni Organizzazione di welfare è sempre un *senso* esistenziale (e in senso lato «spirituale») più pieno e profondo. Ovviamente i più concreti *output* misurabili e quantificabili (come il reddito, i consumi, le prestazioni, gli stessi diritti, ecc.) sono importanti. Nel welfare tuttavia il registro di misurazione è più alto e direi in gran parte misterioso. Quando sento appelli alla misurazione in bocca ai miei colleghi positivisti patiti delle *evidences*, mi torna sempre in mente una famosa espressione di S. Agostino che diceva: «Oh mio Dio, io misuro, ma non so che cosa misuro!». Misuriamo tutto, al giorno d'oggi, ma non sappiamo bene cosa sarebbe essenziale misurare.

Affermando che i poveri rigettati dalle società opulente vanno intesi quali *testate d'angolo*, io intendo dire qui innanzitutto *testate d'angolo dello stesso sistema di welfare che li soccorre!*

Certo, in ultimo, utopisticamente e idealmente, potremmo pure esagerare e dire che ci aspettiamo che gli ultimi diventino testate d'angolo di un'intera società rinnovata e ri-umanizzata, a misura di uomini autentici appunto. Pascal certamente sapeva che cosa diceva quando affermava che solo chi è, o è stato, *miserabile* è «un grande uomo». Restando tuttavia sui massimi sistemi e mirando altissimo, c'è il rischio di infiltrarci in una via di fuga retorica troppo facile. Io mi riferisco qui a qualcosa di molto più concreto, che potremmo fare oggi stesso. Appunto vedere i poveri come cardini esistenziali dei nostri Servizi sociali e delle nostre Organizzazioni che noi mettiamo in piedi per curarli.

Scarti di nuovo scartati

Nel dire questo si può incorrere in vari fraintendimenti e banalizzazioni. È un passaggio, questo, che va capito bene. Innanzitutto va capito che vedere i poveri nei punti cruciali delle nostre «costruzioni per loro» non vuol dire semplicemente amarli e rispettarli. Né vuol dire semplicemente concepirli «al centro» delle nostre cure. Per operatori sociali o manager di servizi alla persona che siano sintonici con la predicazione evangelica è ovvio sentire una sensibilità speciale per i poveri, mostrare un'attenzione peculiare, una simpatia, diciamo così, per la loro sorte. Non sorprende neppure che qualcuno di essi mostri una disposizione spesso eroica

all'impegno sociale in loro favore, vuoi in termini assistenziali, vuoi emancipativi nell'ottica della giustizia sociale. Ma non è questo il punto. Consentire al povero, o l'offeso nella giustizia, di essere testata d'angolo non vuol dire semplicemente *curarlo e/o assisterlo*. Non vuol dire neanche *guarirlo e riabilitarlo e riaddestrarlo al lavoro o reinserirlo nel tessuto sociale*, affinché egli sia di nuovo un attore efficiente della società dei consumi. Tutti questi progetti *a favore dei* poveri noi normalmente li mettiamo bene in campo con le nostre Organizzazioni, le nostre Cooperative, i nostri progetti finanziati dai Fondi europei o dalle Fondazioni. Con le nostre ONG, direbbe Papa Francesco.

Lavorare a favore dei poveri può tradursi spesso, senza cattive intenzioni e senza malafede, in una centratura su noi stessi. Retoricamente, con le parole, siamo tutti a favore dei poveri. In realtà, spesso senza accorgercene ci preoccupiamo e ci premuriamo primariamente delle nostre cose, pur importanti. Ci preoccupiamo del buon esito del «progetto», che riesca bene e che ci faccia fare bella figura; ci preoccupiamo dei finanziamenti; ci preoccupiamo della conferenza stampa e della comunicazione, che non sia mai che quella bella cosa che abbiamo fatto nessuno poi non ne sappia niente; ci preoccupiamo delle relazioni politiche e della reputazione, e altre cose importanti ancora ma autoreferenziali e un poco narcisistiche (seppur in senso buono).

Naturalmente essere capaci di servire e accudire i poveri efficientemente è cosa buona. Non per questo tuttavia possiamo dire che essi siano le testate d'angolo delle cure che offriamo loro. Rimangono solo «terminali» o «consumatori» o «utilizzatori», ecc. Sono, di nuovo, pietre scartate da noi costruttori. Costruiamo degli interventi per loro, che sono scarti della società, affinché non lo siano più. Segno però che, così come sono, non ci piacciono! Soprattutto segno che, in questo modo, di fatto essi diventano gli scarti dei nostri interventi. Scarti di nuovo scartati proprio mentre si tenta di recuperarli.

Testate d'angolo nei servizi sociali

Un certo ragionamento scientifico (diciamo così) ci porta a dire che quando la nostra azione bene intenzionata ha a che fare con l'*esistenza* altrui, è su quell'*esistenza* che la costruzione si costruisce. La testata d'angolo è quell'*esistenza* stessa. Possiamo distinguere tre livelli in cui questo ragionamento si declina.

1. Quando pensiamo a un *singolo* intervento personalizzato, noi costruttori dobbiamo far poggiare il cambiamento sulla libertà della persona, sulla sua capacità a vedere e fare il bene per se stessa. Tutte le volte che una maturazione virtuosa avviene nella vita individuale e familiare delle persone che aiutiamo (e ne avvengono tante fortunatamente) non è perché noi siamo bravi di per sé. È perché abbiamo intercettato e non disturbato un moto di cambiamento intrinseco alla ricerca del bene. Siamo stati bravi, ma non *in sé*. Bravi a stare *in relazione* (bravi a tener dentro l'Altro nel nostro Io). Non dico che un assistente

- sociale o un educatore, se non delega al povero la guida del proprio processo di aiuto, non sia un vero terapeuta, ma quasi.
2. Quando poi io operatore, o dirigente, mi vedo impegnato non con un singolo utente o una singola famiglia fragile, bensì mi trovo di fronte a molteplici povertà in un dato contesto territoriale, allora noi dobbiamo pensare che anche la nostra Organizzazione che deve «rispondere» a queste povertà dovrebbe avere nella propria testata d'angolo i poveri. Non dovrebbe averli nel mirino come target, ma *dentro*, nella propria testata d'angolo. Non dico che una cooperativa sociale che non deleghi parte della gestione delle proprie strutture o dei propri progetti per i poveri a poveri motivati o che comunque non li chiami a un certo grado di corresponsabilizzazione non sia una vera cooperativa (men che meno «sociale»), ma quasi.
 3. Quando poi io sono un amministratore o un assessore al welfare in una data località dovrei pensare a come fare per promuovere un movimento virtuoso così che i servizi e le iniziative e i progetti locali — in una parola le *politiche del benessere locale* — abbiano i poveri benintenzionati come motore ideativo ed emozionale di tutte le auspicabili azioni terapeutiche e/o politiche volte a quel fine. Non dico che un Piano di zona che non abbia nei propri Tavoli tecnici qualche povero che possa parlare a nome dei propri simili non sia un vero Piano di zona, ma quasi.

Conclusioni

Questo che sto dicendo è «scientifico»? Il senso di tutto il mio ragionamento qui presuppone una risposta positiva. Certo, mancano le dimostrazioni. Se avessimo più spazio potrei senz'altro dimostrare con ragionamenti semplici come nessuna proposizione stia in piedi *sul piano tecnico/terapeutico* senza partire dai presupposti di cui sopra. Allo stesso modo potrei far riferimento a tanti progetti innovativi che in molte parti d'Italia e nel mondo si stanno proponendo e anch'essi sono basati sul fatto di aver trovato dei modi concreti e fattibili di poggiarsi sui poveri invece di gestirli come poveretti da assistere. Questo lo fanno nel loro stesso interesse, per un loro più alto «funzionamento» umano e non.

Cose più facili a dirsi? Ovviamente. Tuttavia non impossibili da fare. Per l'appunto, tante esperienze mirate lo dimostrano. Inoltre si tenga conto che dire che i poveri sono le pietre angolari degli aiuti, cioè che anche loro aiutano gli aiutanti, non è, come si dice, un'affermazione *normativa*, l'auspicio verso un improbabile e controintuitivo «dover essere». Qualcosa che non si è mai visto. Non è detto che sia così, in realtà. Il paradossale ed evanescente principio delle pietre scartate, di fatto, è sempre stato all'opera. Tutto ciò che nei servizi alla persona è risultato efficace all'atto pratico è una potente testimonianza che il principio di Papa Francesco — per così dire — funziona. Tutte le volte che una situazione esistenziale migliora è perché le persone interessate non sono state ad attendere di essere assistite ma sono state in grado di sostenere e aiutare gli aiutanti nel

loro compito di aiutarle. Ovviamente, non tutti i poveri o i fragili sono in grado, o sono disponibili, a «stare» in questo ruolo attivo che la teoria riserva loro. Può darsi che a volte la loro motivazione a impegnarsi per il bene loro, e per il bene comune, sia pari a zero, o sotto lo zero. Sono questi quei casi non infrequenti in cui nulla di buono se ne esce. Il punto tuttavia è che molto spesso la passività degli interessati è *indotta* da un eccesso di attivismo unilaterale verso di loro. Ben intenzionato sì, ma in essenza maldestro.

Abstract

Current difficulties regarding the welfare system don't depend on the global economic crisis only: they concern mainly the lack of a strong «guiding idea». The author, starting from the evangelical metaphor of the «rejected stone» becoming «cornerstone», indicates how marginalized and poor people can become important elements for a new conception of welfare.

Keywords:

Welfare models – Global economic crisis – Poverty.

Bibliografia

Folgheraiter F. (2012), *Sorella crisi: La ricchezza di un welfare povero*, Trento, Erickson.

Folgheraiter F. (2013), *Non fare agli altri: Il benessere in una società meno ingiusta*, Trento, Erickson.

Folgheraiter F. (2014), *I poveri come testate d'angolo di un welfare attivo ma non troppo. Le pietre scartate*, «Lavoro Sociale», vol. 14, suppl. al n. 6, pp. 7-13, doi: 10.14605/LS10.